

Ancora sul libro di Bistarelli...

Inviato da Redazione

venerdì 12 ottobre 2007

Ultimo aggiornamento venerdì 12 ottobre 2007

di Claudio Pavone, Il ritorno dei reduci. Una moltitudine di vinti traditi dalla patria, in «Repubblica», 10 ottobre 2007, p. 42.

Mancava un'opera complessiva sui reduci italiani dalla seconda guerra mondiale che affiancasse quella pubblicata da Giovanni Sabbatucci nel 1974 sui reduci dalla prima. La lacuna è ora colmata dal libro ricco e articolato di Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra* (Bollati Boringhieri, pagg. 269 [€]). Il libro parte dalla constatazione che, nonostante le sue imponenti dimensioni (centinaia di migliaia di persone), il fenomeno abbia trovato poco spazio nella storiografia e presenza molto limitata nella memoria collettiva, al contrario di quanto era avvenuto per i reduci dalla prima guerra. Chiarendo questa disparità la prima domanda che si pone l'autore, il quale non esaurisce per il suo lavoro in questo confronto, ma lo sviluppa in una ricerca a tutto tondo. Bistarelli parte da una attenta disamina del problema storiografico, facendo ampio ricorso anche al modo in cui la letteratura e il cinema rappresentarono fra i primi gli eventi legati alle esperienze della guerra e del ritorno. Continua poi collocando la figura del reduce nella società italiana del dopoguerra, delineando i tratti essenziali della sua multiforme identità, e ponendo infine in luce come la politica, lo Stato, il sindacato affrontarono i problemi che quella grande massa di uomini non facili da governare poneva loro in modo pressante. Più volte l'autore sottolinea il groviglio di sentimenti e di interessi, non agevolmente dipanabile, che agitava quelle inquiete coscienze e si riverberava nelle associazioni reducistiche. Innanzitutto alcuni dati di fatto. Grande era la varietà dei reduci, quale non si riscontra in nessun altro paese e quale non si era verificata nella prima guerra, combattuta tutta sul suolo italiano e contro lo stesso nemico. Ora invece i reduci avevano combattuto su fronti lontani e disparati: Francia, Nord Africa dalla Tunisia all'Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia; provenivano da prigionie disperate: Nord Africa francese, Egitto, India, Sud Africa, Stati Uniti, Russia, infine Germania. Esperienze così diverse non potevano non rispecchiarsi nel loro modo di essere reduci. Nello sfondo c'era la sconfitta senza gloria. Agli unici combattenti che potevano ascrivere fra i vincitori, i partigiani e i combattenti del Corpo italiano di liberazione inquadrato nel regio esercito del Regno del Sud l'autore dedica giustamente distinzioni specifiche, e così anche, all'estremo opposto, ai reduci della RSI, sconfitti due volte (come ebbe e definirli altra volta lo stesso Bistarelli). Anche alla situazione degli imi (più di seicento mila militari internati in Germania dopo l'8 settembre) l'autore dedica una particolare attenzione: mai riconosciuti come prigionieri di guerra dai tedeschi, essi incontrarono una diffidenza, politicamente cieca e moralmente ignobile, da parte degli alti Comandi italiani. Si aggiunsero infine che diversi erano stati i tempi del ritorno, iniziati già nella «Italia liberata prima della Liberazione» (il Regno del Sud), e diverso di conseguenza fu il primo incontro con la situazione trovata in patria. Era una patria che non seppe trovare gli atteggiamenti, e diremmo nemmeno le parole, atte ad afferrare la complessità di una tanto grande e tanto differenziata massa di uomini, per corsa da tensioni spesso contraddittorie. Alla spinta alla rimozione e al rapido oblio dal quale nasceva la indifferenza che tanto colpiva un personaggio divenuto un simbolo quale il reduce Gennaro in Napoli milanese di Eduardo De Filippo, faceva riscontro anche nel nuovo ceto politico, nei confronti dei reduci, una vera e propria diffidenza, che potremmo paradossalmente chiamare una vittoria postuma del fascismo. Che gli ex combattenti fossero stati largamente presenti fra gli squadristi, soprattutto fra i loro capi, era ed è un dato di fatto incontrovertibile; ma solo il fascismo al potere era riuscito a piegare al suo servizio la loro associazione. La propaganda del regime era tuttavia riuscita a far diventare communis opinio che i reduci fossero naturalmente fascisti. E da questa convinzione rimasero dipendenti anche eminenti figure di antifascisti, quali Augusto Monti e Vittorio Foa, membri di un partito, quello d'Azione, che pur aveva nelle sue file molti combattenti e volentieri del '15- '18, a cominciare da Ferruccio Parri, Ernesto Rossi ed Emilio Lussu, che divenne ministro della Assistenza post-bellica. Bistarelli osserva giustamente che il partito d'Azione avrebbe potuto per questo motivo essere - ma perse l'occasione - quello più disponibile a comprendere la specificità dei reduci e dei problemi che essi ponevano, al di là dei tentativi di strumentalizzazione, che pure vi furono ma senza successi difusi da parte delle forze di estrema destra. La specificità della situazione dei reduci è in realtà il tema di fondo sotteso a tutto il volume. Dalle opinioni che si avevano in merito scaturivano le linee di condotta dell'azione politica, sindacale e di governo. La questione può essere sintetizzata: era possibile riconoscere ai reduci una loro specificità senza che questa venisse considerata un privilegio? Ai reduci erano riservati nelle occasioni ufficiali alti sonanti riconoscimenti che a molti di essi dovevano suonare retorici e perfino fastidiosi (voi che avete offerto il petto alle ne-miche lance, eccetera). Ma la massa dei reduci era costituita da persone in carne ed ossa, stanche, dolenti fisicamente e moralmente, spesso affamate e malvestite e soprattutto disoccupate. In che modo, oltre che con parole di maniera, la patria poteva compensare i sacrifici per essa affrontati? La risposta più lineare era: reintegrandoli nella qualità di cittadini in una nazione divenuta democratica. Quindi nessuna differenza fra loro e gli altri disoccupati, gli altri ammalati, gli altri nullatenenti: insomma nessun privilegio, ma ovvia estensione ad essi dei provvedimenti che il nuovo governo prendeva per la gran massa di bisognosi che la guerra aveva lasciato in eredità all'Italia. Questa fu in sostanza la linea prevalente, con varianti e addolcimenti vari sui quali non possiamo qui soffermarci, e che ispirò nel fondo anche il benemerito ministero per l'Assistenza Postbellica, retto l'uno dopo l'altro dall'azionista Lussu, dall'esponente del vecchio combattentismo Gasparotto, dal comunista Sereni. Faccio solo un esempio: comparve la proposta di trovare la via di eventuali provvedimenti a favore dei reduci nel fatto che essi avevano perso alcuni anni della normale preparazione alla lotta per la vita nei confronti di chi era invece rimasto a casa. Ne discendeva che gli eventuali provvedimenti avrebbero dovuto riguardare anche coloro che, richiamati alle armi, erano poi stati sempre nella portineria del ministero della Guerra. Anche il rapporto con i sindacati non fu per i

reduci facile. Le grandi e sincere proclamazioni - fratellanza di reduci e lavora-tori - non trovavano preciso ri-scontro nella pratica. Alle porte delle fabbriche bussavano mi-gliaia di lavoratori, non solo re-ducì, mentre coloro che lavora-vano difendevano la loro posi-zione contro i temuti licenzia-menti per far posto ad altri, qua-li appunto i reduci. Particolar-mente scabrosa fu la posizione delle donne assunte durante la guerra in sostituzione dei richia-mati. Di Vittorio prese pubblica-mente e con recisione posizione a loro favore; ma la pressione contro di loro, considerate delle intruse da parte di molti reduci, fu fortissima e non senza risulta-ti, favoriti dalla diffusa opinione che il posto naturale per le don-ne fosse il focolare domestico e non la fabbrica o l'ufficio. Quan-do poi il governo emanò disposi-zioni per l'assunzione di una quota di reduci da parte delle aziende, queste spesso le viola-rono, e talvolta con notevole sfacciataggine. Piú equanime fu lo Stato che indisse per l'accesso alla carriere pubbliche speciali concorsi riservati ai reduci. Bistarelli dedica molte pagine a illustrare il ruolo di primo pia-no che venne assumendo nell'assistenza ai reduci l'attivitá svolta dalla Chiesa cattolica. Sottolinea che questa efficace azione si inquadrò nel progetto di conquista della societá da parte della Chiesa, direttamente o tramite la Democrazia Cristia-na. La Pontificia Opera di Assi-stenza aveva il vantaggio di non essere vincolata dal quadro ge-nerale di cui doveva tenere con-to il governo, tenuto a trasfor-mare in deliberazioni giuridica-mente efficaci le proprie deci-sioni. Un bell'esempio dell'uso intelligente che la Poa seppe fa-re di questa sua posizione di vantaggio è dato da alcune istru-zioni che essa inviò ai parroci. I reduci, vi si leggeva, non vanno trattati come malati o come bambini: essi sono uomini con un loro orgoglio, che portano dentro di sé le tracce della dura esperienza vissuta. Bellissime parole, rivolte alla umanità dei reduci, non discussioni sul loro status giuridico e nemmeno in-vocazioni a quei valori militar-patriottici che i reduci, come ho già accennato, ascoltavano nei discorsi ufficiali ma che erano proprio quelli che si erano ormai in larga parte incrinati nelle loro coscienze. Un'ultima osservazione, fra le tante che si potrebbero ancora fare. Bistarelli segnala che il ra-pido smantellamento del Mini-sterio dell'Assistenza Postbellica fece perdere l'occasione di av-viare anche in Italia la costruzio-ne di quel Welfare State che il piano Beveridge aveva promoso in Gran Bretagna. Diffidenze politiche (l'ultimo ministro era stato il comunista Sereni) e limi-tatezza di orizzonti culturali concorsero nel produrre questo risultato deludente, che si ag-giunge ad altri analoghi di quel periodo.